

## La policromia della scultura antica

Fig. 1

Testa di Apollo, VI sec. a.C.  
Delfi, Museo archeologico.

## Il mondo antico a colori

Quando visitiamo un museo di arte antica, quando vediamo un film ambientato nell'antica Grecia o nella Roma imperiale, ci troviamo in genere di fronte a statue, edifici e complessi architettonici che hanno una caratteristica comune: **il bianco come tonalità dominante**, l'assenza di policromia. Anche gli artisti, specialmente gli scultori, che in Età moderna hanno preso a modello e imitato l'arte greca e romana, hanno preferito utilizzare per le loro opere il marmo bianco, senza aggiunta di materiali di altro colore. Pensavano in questo modo di essere fedeli allo spirito dei loro antichi maestri.

Tuttavia, a partire dall'Ottocento, e in modo ancora più convincente nel secolo scorso, archeologi e storici dell'arte hanno dimostrato che quest'immagine della scultura e dell'architettura antiche, che si tramanda sin dai tempi del Rinascimento, non è un'immagine fedele. Infatti, **l'arte greca era caratterizzata da un ampio uso dei colori**, che venivano utilizzati non solo nei dipinti, ma anche sulle statue e sugli edifici. Il tempo ha poi cancellato queste tracce di colore. Come precisa l'archeologo tedesco Vinzenz Brinkmann, la scultura greca, sia quella arcaica sia quella classica ed ellenistica, non era semplicemente "colorata": **"la colorazione potenziava la struttura formale e narrativa dell'opera d'arte: proprio grazie all'aiuto del colore, infatti, l'artista raggiungeva la ricercata vitalità e verosimiglianza della sua opera"**.

Molte testimonianze storiche, letterarie ed epigrafiche, in cui vengono descritte le opere dei grandi artisti greci e romani, danno sostegno a questa ipotesi. Un passo di Plinio il Vecchio racconta che lo scultore ateniese Prassitele scolpiva le sue opere utilizzando il marmo bianco, ma le affidava poi a dei pittori, che applicavano al marmo delle finiture di colore. Anche la ricerca archeologica, e oggi la raffinata analisi chimico-fisica condotta sulle opere, confermano la tesi che il colore fosse



un ingrediente essenziale dell'architettura e della statuaria greca e romana.

L'effetto di policromia era ottenuto in due modi. Il primo consisteva nell'**utilizzo di materiali diversi** in una stessa scultura (marmo, oro, argento, pietre preziose, avorio, legno, ecc.). Un valido esempio di questa tecnica è una testa maschile (che si ipotizza rappresenti il dio **Apollo**) conservata al museo di Delfi: risalente al VI secolo a.C., l'opera è realizzata in oro e avorio, ed è l'esemplare più interessante di una serie di tre statue polimateriche ritrovate a Delfi.

In altri casi, invece, le sculture e alcune parti degli edifici venivano **dipinte**. Nella Grecia arcaica, le superfici scolpite venivano ricoperte da colori uniformi (in prevalenza il rosso e il blu), e i colori non erano utilizzati in modo realistico; in epoca classica si riscontra invece un uso più

Fig. 2

Frontone Barbablù, 560 a.C. ca. Atene, Museo dell'Acropoli.





**Fig. 3**  
Sarcofago di Alessandro,  
310 a.C. ca. Istanbul,  
Museo archeologico.

vario del colore, con effetto maggiormente naturalistico. In Età ellenistica la tavolozza di colori utilizzata per dipingere sculture e bassorilievi arriva a comprendere l'azzurro (utilizzato a partire dall'Età classica sui fondali al posto del blu, dominante in Età arcaica), il rosso, il giallo, il viola, il nero, il porpora.

Un bellissimo esempio di scultura a colori di Età arcaica è il famoso **Frontone Barbablù**, che decorava un tempio dell'*Acropoli di Atene* prima della distruzione da parte dei persiani. Il **Frontone Barbablù** raffigura un mostro a tre corpi, con una lunga coda di serpente, e prende il nome proprio dal colore della barba dei tre personaggi raffigurati. Si può osservare l'uso abbondante del colore sia sulla testa dei personaggi, sia sulla coda del mostro.

Altri esempi di utilizzo del colore nella scultura risalgono a epoche successive. Sul **Sarcofago di Alessandro** (310 a.C. circa), di Età ellenistica, ritrovato nella necropoli di Sidone, sono raffigurate scene di caccia e di battaglia, in cui è possibile ancora oggi vedere delle tracce di policromia. Nel Museo Nazionale Romano è conservata una statua di *Afrodite* in marmo, sulla quale dopo il restauro sono affiorate tracce di un'intensa coloritura rossa sui capelli.

### **Il dibattito sulla policromia fra Settecento e Ottocento**

La convinzione che le opere classiche fossero prevalentemente bianche aveva ingannato anche un grande studioso come **Johann Joachim**

**Winckelmann** (1717-1768), pioniere settecentesco nello studio dell'arte greca e romana.

Winckelmann conosceva bene l'utilizzo di materiali diversi dal marmo bianco nell'antichità, e non sarebbe corretto attribuirgli la convinzione che l'arte scultorea greca, ellenistica e romana fosse totalmente acromatica. Tuttavia, per Winckelmann, come per molti suoi contemporanei, l'arte greca era caratterizzata dall'armonia e dalla purezza delle forme e della composizione, che veniva esaltata utilizzando il bianco come colore principale. La diffusione del marmo come materiale scultoreo si spiega, secondo le ipotesi di Winckelmann, a partire da questa ricerca di purezza e di perfezione formale.

Questo modo di interpretare l'arte antica era peraltro condizionato dall'ideale estetico secondo cui l'arte deve tenersi lontana dal mondo delle sensazioni e delle passioni, alla ricerca di forme che esprimano una bellezza ideale fatta di "*nobile semplicità e quieta grandezza*". Secondo gli artisti e gli intellettuali che si riconoscevano nel **Neoclassicismo**, corrente artistica fiorita fra il XVIII e il XIX secolo, l'arte doveva puntare ad una bellezza ideale, ben espressa dalla luce bianca e dalla sua purezza. Di conseguenza, lo sguardo che questi artisti rivolgevano alle arti dell'antichità era condizionato da questo potente pregiudizio estetico.

Ben presto però la ricerca archeologica (importante a questo proposito fu la scoperta di Ercolano e di Pompei, dove gli scavi iniziarono rispettivamente nel 1738 e 1748) iniziò a porta-

A lato: **Fig. 4**  
*Kore con il pomo in mano*,  
 530 a.C. ca.  
 Marmo, h. 101 cm.  
 Atene, Museo dell'Acropoli.

A destra: **Fig. 5**  
*Kore con peplo*,  
 530 a.C. ca.  
 Marmo, h. 118 cm.  
 Opera e copia con  
 ipotesi ricostruttiva della  
 policromia originaria.  
 Atene, Museo dell'Acropoli.



re alla luce tracce sempre più numerose della presenza del colore nell'arte antica. Lo studioso francese **Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy** (1755-1849) è stato fra i primi a sostenere la presenza del colore nell'arte dell'antichità greco-romana, e a metà dell'Ottocento si erano già formati due opposti fronti: quello dei "puristi", che continuavano a negare l'elemento del colore, e quelli che invece sostenevano la sua presenza determinante nelle civiltà artistiche del mondo antico.

Una svolta decisiva per risolvere questo contrasto di vedute si verificò quando una serie di scavi condotti ad Atene a partire dagli anni trenta dell'Ottocento portò alla luce la cosiddetta *Colata persiana*, una quantità incredibile di frammenti e di resti di sculture precedenti al 480 a.C. (anno del sacco persiano di Atene), che erano state sepolte dagli ateniesi dopo la distruzione dell'*Acropoli* da parte dell'esercito persiano guidato da Serse. I cittadini avevano raccolto le macerie e le avevano sotterrate, in modo da poter procedere alla ricostruzione di opere ed edifici danneggiati. Fra questi reperti si trovano numerose statue in cui è evidente la presenza del colore, e frammenti di edifici in cui si possono ammirare decorazioni policrome. Nella *Kore con il pomo in mano*, custodita al Museo dell'Acropoli di Atene, si possono vedere ampie tracce di decorazioni a pittura della veste.

Un caso altrettanto interessante è quello dell'*Athena pensierosa*, bassorilievo della prima metà del V secolo a.C. In questa stele è rappresentata la dea Atena in una posa assorta: la dea sembra, infatti, osservare un pilastro, con uno sguardo che appare perso in una profonda meditazione. Il mistero dello sguardo di Atena si dissolve se

ipotizziamo che la dea non stia contemplando un mero pilastro, ma un oggetto dipinto a cui il pilastro funge da basamento. Un oggetto che il tempo ha poi cancellato, rendendo difficile interpretare il senso complessivo dell'opera.



**Fig. 6**  
 Rilievo con *Athena pensierosa*, 460 a.C. ca.  
 Atene, Museo dell'Acropoli